ROSINA MARTUCCI

Montale e il Mare, da 'Mediterraneo' a 'Finisterre'

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Per il centenario di Mediterraneo di Eugenio Montale»
a cura di A. Soro

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ROSINA MARTUCCI

Montale e il Mare, da 'Mediterraneo' a 'Finisterre'

Della poesia montaliana 'terrestre e celeste insieme', che unisce immanenza e trascendenza, il mare è anche protagonista assoluto. Il mare di Eugenio Montale ha il sapore del suono, dell'infanzia e soprattutto della malinconia. Da "Mediterraneo" a "Finisterre" e, ancora oltre nell'età matura, sarà il mare, il suo paesaggio, e l'amore sotto forma di fantasmi a frequentare le varie poesie che accompagneranno il poeta. Nei versi «Dissipa tu se lo vuoi/questa debole vita che si lagna, / come la spugna il frego / effimero di una lavagna», che appartengono a Mediterraneo e che concludono il poemetto, il poeta si distacca dal mare ma è consapevole di essere «favilla di un tirso che brucia la sua stessa vita». Mare che da mito diventa memoria profonda dell'Io, impressioni e sensazioni che mutano e che rivelano un'identificazione umana dove le onde sembrano esprimere e rivelare, sotto la superficie azzurra, la presenza dell'abisso. E sarà proprio l'intreccio di una corrispondenza di qua e di là dal mare (questa volta l'oceano), fatta di navigazioni e approdi, che segnerà per sempre la produzione poetica e la vita di Eugenio Montale.

1. Introduzione

> Mio padre ignoro che studi possa aver fatto, ma non voleva comunque fare il contadino, l'agricoltore, il vendemmiatore o altro. Ebbe notizia che a Buenos Aires c'era la Banca Rossignoli, la quale cercava un impiegato. Così si imbarcò su un tre alberi, più un veliero pirata settecentesco che una nave moderna, e con un viaggio tempestoso (abbastanza) di tre mesi arrivò a Buenos Aires. Gli dissero subito […]: «la Banca Rossignoli è fallita proprio in questi giorni». Il ragazzo non si spaventò. Riprese il veliero che lo aveva portato a Buenos Aires e se ne tornò a Monterosso. Quello fu l'unico viaggio che mio padre fece: infatti non credo che sia mai stato nemmeno a Roma. Il resto della vita lo trascorse a Monterosso e il suo 'scagno' genovese. Se mio padre fosse rimasto in Argentina, io sarei diventato un argentino; avrei, probabilmente, dimenticato, anzi nemmeno avrei imparato bene l'italiano, e avrei parlato lo spagnolo. Sarei diventato uno scrittore spagnolo. Sarei diventato un avversario, non un nemico ma un cattivo avversario di Borges, al quale va il mio augurio per i suoi ottanta anni. Invece mi è toccato di fare lo scrittore italiano. Non so se ho fatto una buona scelta, ma il destino ha voluto così.[1]

Le parole di Eugenio Montale ci descrivono la fuga del padre che dalla propria terra, la Liguria, s'imbarca per raggiungere la lontana Argentina e in questa fuga è costretto ad attraversare il mare, il Mediterraneo, il mare morbido, soffice, antico, amorevole che diventa ponte di salvezza verso altre terre lontane. Fuga che, nell'esperienza personale paterna, si trasforma in accettazione del contrastato fato, nostalgia per la propria terra e la decisione fulminea di ripercorrere il viaggio a ritroso pur di non perderla per sempre. In un'ampia parte della produzione letteraria contemporanea e nello specifico nella produzione poetica montaliana ritroviamo il mito del Mediterraneo come luogo ideale, sinonimo di libertà e di apertura di pensiero. Della poesia montaliana 'terrestre e celeste insieme', che unisce immanenza e trascendenza, il mare è anche protagonista assoluto. Nel poemetto *Mediterraneo* «il mare è il mito originario perduto, l'indifferenziato naturale dal quale l'individuo si è dovuto distaccare; dall'altra è la memoria profonda dell'io, il modello di una possibilità di armonia».[2]

> Scorrendo le pagine dei grandi autori contemporanei notiamo molto spesso un'atmosfera di fondo che rimanda costantemente alle rotture inflitte dall'esilio, dalla migrazione di luoghi ma

[1] E. MONTALE, *Immagini di una vita*, in Franco Contorbia (a cura di), Introduzione di G. Contini, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, 308.
[2] E. MONTALE, *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 2016, 153.

> anche da un proprio modo di essere, in un tentativo instancabile di raggiungere l'*altro*, di spiegare agli altri la propria vera natura, fino quasi a dover giustificare la propria esistenza[3]

Centrale è il richiamo alla memoria, al superamento di frontiere reali e immaginarie che a volte separano universi differenti perché l'idea di movimento, di viaggio, di migrazione, esilio che attraversa tutta la produzione letteraria italiana e del poeta Eugenio Montale, in particolare, è spesso accompagnata dal sentimento di nostalgia e di tristezza causati dall'attraversamento del mare e del luogo d'origine spesso perduto per sempre.

2. Montale e il mare

> Io ho vissuto trentun anni in Liguria. Vicino al mare, perché, sebbene a Genova il mare si veda per lo più solo col cannocchiale, i tre-quattro mesi dell'estate noi li passavamo nelle Cinque Terre, a Monterosso, dove il mare entrava quasi in casa. Io ed i miei fratelli vivevamo praticamente sul mare; sul mare, abbiamo vissuto una gran parte della nostra vita. Questa è stata una stagione molto formativa, però ha anche costituito l'avvio all'introversione, ha portato ad un imprigionamento nel cosmo […]. Ma sotto il profilo della maturazione culturale, i vent'anni che ho passato a Firenze sono stati i più importanti della mia vita. Lì ho scoperto che non c'è soltanto il mare ma anche la terraferma; la terraferma della cultura, delle idee, della tradizione, dell'umanesimo.[4]

Il mare di Eugenio Montale ha il sapore del suono, dell'infanzia e soprattutto della malinconia. «Compatibile con la fenomenologia montaliana è anche la scelta d'immagini che rappresentano una natura dinamica, capace di manifestare la sua energia nell'attimo».[5] La presenza del mare s'inserisce nel quadro di una rappresentazione dinamica del reale; il mare diventa percepibile per il poeta nel movimento e nel divenire, nella sua manifestazione istantanea. «È notevole che a questa visione della realtà, di per sé coerente con il valore dell'*attimalità*, collaborino anche altri elementi della frase, come i verbi e gli aggettivi, ugualmente consonanti con il vocabolario montaliano».[6] Si percepisce lo stato emotivo, a cui le immagini e il lessico montaliano danno voce in quanto lingua poetica e codice lirico per eccellenza. La terza sessione degli *Ossi*, *Mediterraneo*, composta nel 1924, e dedicata da Montale all'amico Bobi Bazlen[7] nella prima e nelle due successive edizioni (Ribet, 1928 e Carabba, 1931) degli *Ossi di seppia,* è l'omaggio più bello che Montale abbia fatto all'omonimo mare nella sua raccolta poetica.

> Sia per la sua data di composizione, 1924, e dunque successiva a quella di gran parte dei testi poi confluiti nella prima raccolta di Montale, sia per la collocazione all'interno del libro, terza, appunto, di quattro sezioni, il lungo componimento si presenta al lettore come un testo maturo, espressione di una fase avanzata della riflessione montaliana.[8]

---

[3] U. GRIMALDI, P. DE LUCA, *Mediterraneo: scuola e incontro tra culture,* Atti del Seminario Internazionale di Studi del Consiglio d'Europa. Istituto Superiore 'A. Tilgher', Vigilante, Ercolano, 2005, 92.
[4] E. MONTALE, in E. Testa, *Montale*, Mondadori, Milano, 2016, 25.
[5] N. SCAFFAI, *Poesia e critica nel Novecento*, Roma, Carocci Editore, 2023, 83.
[6] Ivi, 84.
[7] «ROBERTO BAZLEN (Bobi) conosciuto da Montale a Genova negli anni 1923-1925, era un giovane intellettuale triestino che si adoperò per introdurre il poeta degli *Ossi* a quella nuova letteratura europea di cui Svevo, che proprio Montale scoprirà di lì a poco, fu il nostro più autorevole rappresentante», in C. CENCETTI, '*Mediterraneo' di Eugenio Montale*, Pisa, Pacini Editore, 2012, 13.
[8] M. TORTORA, *'L'esiliato' e 'La Patria sognata' in 'Mediterraneo' di Eugenio Montale*, in *«Già troppe volte esuli» Letteratura di frontiera e di esilio,* in N. Di Nunzio, F. Ragni (a cura di), Università degli Studi di Perugia, t. II, Perugia, 2014, 169-176: 169.

Esso si configura diviso in nove parti, fortemente coese, tanto che si è spesso parlato di movimenti di un poemetto. L'Io si rivolge direttamente al Mare, che aveva fatto da sfondo alla sua formazione, e che a lungo era sembrato una sorta di mediatore rispetto alle realtà più profonde e nascoste della Natura. Molti critici lo hanno considerato un tema simbolista e specificatamente dannunziano, interpretato da Montale non dal lato trionfalistico dell'unione panica bensì dal distacco dovuto all'instaurarsi del dubbio. Fra i possibili modelli di autori classicisti-razionalisti si pensa che sia stato in particolare Paul Valery ad influenzare fortemente Montale per la composizione di *Mediterraneo*. Le poesie, infatti, di *Mediterraneo* fanno anch'esse parte della poetica dell'occasione che si esplica attraverso barlumi di fenomeni inattesi, e consiste nell'associazione implicita tra la dimensione fisica dell'oggetto e il richiamo metafisico a una situazione ulteriore; un'associazione basata più sulla contiguità che non sul simbolo: il mare, ad esempio, non è solo simbolo di qualità, di stati d'animo o altro, ma può richiamare, quasi come emanazione psichica, il pensiero su aspetti inconsueti della natura o di creature insolite. *Mediterraneo*, raccolta nella raccolta, si riferisce ad un'infanzia mitica nella quale il poeta si sentiva parte di un ente superiore divino ed empireo, cioè il mare. «Gli *Ossi di seppia* (prima raccolta poetica montaliana pubblicata nel 1925) di cui *Mediterraneo* fa parte, si presentano come un libro anomalo e di immediata originalità nel panorama letterario dell'epoca»[9]. La lingua, lo stile ma soprattutto il modo in cui il poeta tratta le questioni capitali della condizione umana: la vita come problema, lo statuto della realtà che ci circonda, la posizione del soggetto nei suoi confronti, i rapporti tra quest'ultimo e le dimensioni dello spazio e del tempo costituiscono questioni in cui il testo si configura come *oggetto* che si oppone alla dispersione del reale e dell'esistenza. Il volume è costituito da quattro sezioni: 'Movimenti', 'Ossi di seppia', 'Mediterraneo' e 'Meriggi e ombre', «una raccolta che tende a una specie di completezza anche formale» tanto che ripensando ai suoi primi tre libri della raccolta Montale, in un'intervista del 1971, osservava come essi obbedivano al 'concetto di canzoniere'. Il paesaggio esistenziale della Liguria orientale dalla bellezza scarna, scabra, allucinante di *Mediterraneo,* paesaggio naturale di «calvi picchi» e dove si osserva «il palpitare/ lontano di scaglie di mare», paesaggio reale in cui viveva il poeta, domina incontrastato nei nove movimenti poetici dove il mare diventa presenza costante del dialogo interiore del poeta. *Sul muro grafito* [..], testo che si ambienta al tramonto e che conclude la seconda sezione degli "ossi brevi", sposta la vita del soggetto alla dimensione marina e prepara la dimensione drammatica di *Mediterraneo.*

Sul muro grafito
che adombra i sedili rari
l'arco del cielo appare
finito.

Chi si ricorda più del fuoco ch'arse
impetuoso
nelle vene del mondo; -in un riposo
freddo le forme, opache, sono sparse.

Rivedrò domani le banchine
e la muraglia e l'usata strada.
Nel futuro che s'apre le mattine
sono ancorate come barche in rada.[10]

[9] TESTA, *Montale*…, 10.
[10] E. MONTALE, *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 2024, 117.

Il mondo degli *Ossi di seppia* è un mondo rurale-marino (la Liguria delle Cinque Terre) nelle sue componenti paesistiche (riviere, scogli, muretti), botaniche (agavi, palme, canneti), zoologiche (lucertole, cicale, formiche, ma soprattutto la varia ornitologia (falchetti, ghiandaie, rondoni, ecc.), oggettuali (i vari tipi di imbarcazioni: sciabecchi, barchetti, gozzi, ecc.)[11]. Elementi poetici che si rilevano nella lirica *Sul muro grafito*, dalla datazione incerta, e che ricalca l'*Infinito* leopardiano, per quanto riguarda il limite imposto allo sguardo. C'è il passaggio dalla percezione del calore meridiano alla frescura e più confusa visione che caratterizza il tramonto. E infine la conclusione della lirica con l'immagine delle banchine, della muraglia e l'allusione alle mattine, i giorni da vivere, a partire dal domani, che sono come *barche in rada* che aspettano di essere vissuti. I versi non si propongono di descrivere il Levante ligure ma di portarne alla luce il nucleo nascosto, fatto di delizia e di spavento: perché «la percezione che Montale ha del paesaggio è ancestrale, la terra che si affaccia sull'acqua è seducente e paurosa, il mare temibile ma custode di una legge severa»[12]. In *Mediterraneo*, nei duecentoventicinque versi dei nove movimenti, unità e varietà convivono e «attraverso il confronto con il mare Montale raffigura il passaggio dall'infanzia alla vita adulta, cioè la rottura di un rapporto armonioso con l'indifferenziato naturale e la scoperta della propria specificità individuale»[13]. L'assunzione però di una identità, necessità etica di ogni individuo, implica il rischio di trovarsi espulsi dalla felicità originaria che caratterizza l'infanzia. È la fine allora dell'intesa con il mare che diventa anche allegoria di una svolta culturale e artistica: la crisi definitiva del modello simbolistico (e dannunziano) delle *correspondances* e l'adozione di una poetica del frammento e dello scarto. Romano Luperini, indagando le premesse filosofiche-culturali del poemetto *Mediterraneo*, ha messo in risalto il convergere in esso di motivi psicologico-esistenziali e di tematiche culturali e artistiche che costituiscono «la più consapevole e problematica definizione del mondo montaliano in questa prima fase»[14]. Il mare, fortemente mitizzato e connotato dal poeta con appellativi come 'Antico', 'vastità' e 'padre', cioè come i classici chiamavano l'Oceano, dal quale facevano derivare tutte le acque marine e fluviali, conferisce al *Mediterraneo* montaliano «la forza per esprimersi usando un lessico particolare: 'essere vasto e diverso/ e insieme fisso', la percezione quindi dell'esistenza e dei suoi opposti caratteri: dell'Essere e del divenire»[15]. Potente è la forza espressiva in cui è la voce del mare a rivelare, di quella immensità, la condizione sovrumana o divina. Ricordiamo espressioni come «le strepeanti acque» (primo movimento), «Antico, sono ubriacato dalla voce/ ch'esce dalle tue bocche» (secondo movimento), «e il suo rombo non era che un sussurro» (quarto movimento), «cuore disumano» (quinto movimento), fino alle «salmastre parole/in cui natura ed arte si confondono» (ottavo movimento). «Un mare irrefrenabile, inebriante e dalla persuasiva eloquenza a cui fa riscontro la debolezza, la inefficacia della voce del poeta»[16] che ammette nel penultimo movimento che a differenza di quello marino il suo è un «balbo parlare», un «ritmo stento» perché egli non ha che «le lettere fruste/ dei dizionari», «che queste frasi stancate». È questo confronto, tra il mare e la voce poetica, il motivo dominante del poemetto che trova nel quinto movimento e nel sesto il centro emotivo dell'intero percorso di *Mediterraneo*; «un monologo interiore sotto le

[11] E. MONTALE, *Le Occasioni*, con scritti di Luigi Blasucci, Milano, Mondadori, 2018, XI.
[12] T. ARVIGO, *Guida alla lettura di Montale. 'Ossi di seppia'*, Roma, Carocci, 759-60.
[13] MONTALE, *Ossi di seppia*…, 2024, 121.
[14] Ivi, 122.
[15] CENCETTI, *'Mediterraneo'*…, 17.
[16] *Ibidem.*

sembianze di un colloquio col mare-vita in cui il poeta, senza successo, richiede al mare un po' della sua voce per la propria poesia»[17].

> Dissipa tu se lo vuoi…
>
> Dissipa tu se lo vuoi
> questa debole vita che si lagna,
> come la spugna il frego
> effimero di una lavagna.
> M'attendo di ritornare nel tuo circolo,
> s'adempia lo sbandato mio passare.
> La mia venuta era testimonianza
> di un ordine che in viaggio mi scordai,
> giurano fede queste mie parole
> a un evento impossibile, e lo ignorano.
> Ma sempre che traudii
> la tua dolce risacca su le prode
> sbigottimento mi prese
> quale d'uno scemato di memoria
> quando si risovviene del suo paese.
> Presa la mia lezione
> più che dalla tua gloria
> aperta, dall'ansare
> che quasi non dà suono
> di qualche tuo meriggio desolato,
> a te mi rendo in umiltà. Non sono
> che favilla d'un tirso. Bene lo so: bruciare,
> questo, non altro, è il mio significato.
> (Eugenio Montale, *Mediterraneo*)

Nei versi «Dissipa tu se lo vuoi/questa debole vita che si lagna, /come la spugna il frego/ effimero di una lavagna», che concludono *Mediterraneo*, il poeta si distacca dal mare ma è consapevole di essere «favilla di un tirso» che brucia la sua stessa vita. C'è l'invito al mare a dissipare, cioè 'a disperdere quella debole vita che si lagna che è appunto la poesia' o, se si vuole, la vita che la poesia s'è illusa di trattenere nelle fibre della parola. «Ogni creatura è abbandonata al *male di vivere*, all'incessante fluire della vita ed ecco la rinuncia del poeta alla poesia, a causa della sua inefficacia»[18]. Mare che da mito diventa memoria profonda dell'Io, impressioni e sensazioni che mutano e che rivelano un'identificazione umana dove le onde sembrano esprimere e rivelare sotto la superficie azzurra la presenza dell'abisso. Assistiamo ad una vera e propria *disintegrazione* della poesia, al punto più basso di considerazione della parola dell'intera carriera poetica montaliana.

> Mai più, infatti l'arte della parola sperimenterà in Montale altrettanta disistima di sé medesima, altrettanta "disintegrazione"; neppure col suo discendere nei desolati ambienti della moderna civiltà dei consumi, da *Satura* in poi […]. La coscienza di sé e del proprio ruolo sarà allora, al di là di ogni apparenza, altissima, mai in discussione[19].

3. Da Mediterraneo *a* Finisterre

E sempre il mare è protagonista indiscusso di *Meriggi e ombre*, la quarta sezione di *Ossi di seppie*, dove incontriamo nel movimento dal titolo *S'è rifatta la calma* (più conosciuto col titolo di *Maestrale*)

[17] Ivi, 22.
[18] Ivi, 144.
[19] Ivi, 145.

nei cui versi aspri e asciutti è ritratto il mare, il suo continuo alternarsi fra calma e tempesta, fra quiete e rumore che suscita nell'autore profonde riflessioni sul senso della vita. Il mare è anche presente nelle quindici liriche di *Finisterre,* inviate in piena guerra a Gianfranco Contini, che insegnava a Friburgo, in Svizzera, e da questi affidate per la stampa a Pino Bernasconi che le pubblicò nei suoi *Quaderni della Collana di Lugano* con data 24 maggio 1943. Tra di esse spiccano un piccolo madrigale dal titolo *Lungomare* e la lirica *Su una lettera non scritta*, dove, in entrambi, predomina la presenza del mare.

Lungomare

Il soffio cresce, il buio è rotto a squarci,
e l'ombra che tu mandi sulla fragile
palizzata s'arriccia. Troppo tardi

se vuoi esser te stessa! Dalla palma
tonfa il sorcio, il baleno è sulla miccia,
sui lunghissimi cigli del tuo sguardo.

Su una lettera non scritta

Per un formicolio d'albe, per pochi
fili in cui s'impigli
il fiocco della vita e s'incollani
in ore e in anni, oggi i delfini a coppie
capriolano coi figli? Oh, ch'io non oda
nulla di te, ch'io fugga dal bagliore
dei tuoi cigli. Ben altro è sulla terra.

Sparir non so né riaffacciarmi; tarda
la fucina vermiglia
della notte, la sera si fa lunga,
la preghiera è supplizio e non ancora
tra le rocce che sorgono t'è giunta
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota,
si rompe sulla punta, a Finisterre.

«L'ambientazione essenziale di *Lungomare* (la palizzata del lungomare e il topo che tonfa dalla palma) ci trasportano in Liguria e ci indirizzano con sicurezza alla casa delle due palme di Monterosso»[20]. La compagna di passeggiata con le sue paure e indecisione esistenziale, agli antipodi dell'energica personalità di Clizia, è l'ombra di Arletta. Mentre negli *Ossi* i personaggi femminili avevano un ruolo importante ma non centrale, nella seconda raccolta irrompe la donna poi chiamata Clizia da Montale, fungendo da catalizzatore sia psicologico che strutturale. Nella seconda lirica il fermo rifiuto di ogni illusione genera persino impazienza nell'attesa dell'epilogo risolutivo. Il messaggio del naufrago, affidato alla bottiglia gettata in mare (sull'eco lunga di una celebre poesia di De Vigny) è inghiottito dall'onda vuota che si rompe, in vista dell'oceano, sulla punta estrema dell'Europa, a Finisterre[21]. Strettamente congiunta alla lirica precedente che la precede, il poeta rimembra la figura enigmatica di Clizia «ch'io fugga dal bagliore dei tuoi cigli»[22], cigli corrispondenti

[20] E. MONTALE, *Finisterre (versi del 1940-42)*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2003, 7.
[21] Ivi, 9.
[22] Ivi, 10.

alla realtà fisica di Clizia, documentata anche da fotografie, una riprodotta in *Immagini di una vita*[23] (Fig. 1). Il titolo della raccolta (*Finisterre*) prende il nome dall'estremo promontorio nord-occidentale della Spagna verso l'Atlantico, ed è stato assunto da Montale per il suo sovrasenso, perché la raccolta fu pubblicata nel cuore della guerra. Montale, infatti, in una lettera del 29 novembre 1965 puntualizza: «Il titolo *Finisterre* è usato nel senso più largo e ambiguo (la guerra reale e cosmica); invece ha senso geografico il titolo della poesia bretone *Verso Finistère* (nella sezione *Flashes e dediche* della *Bufera*, poesia, forse del 1950, pure legata a Clizia)»[24]. Entrambe le raccolte, sia *Mediterraneo* che *Finisterre*, riflettono un pessimismo di fondo ed esplorano il contrasto tra la realtà desolata e la ricerca di salvezza. *Mediterraneo* si concentra su un'evasione dalla sofferenza attraverso un paesaggio solare e marino, mentre *Finisterre* indaga il tema della guerra e del dolore esistenziale, cercando una possibilità di salvezza nell'amore e nella memoria.

> Fra «distruzione del presente» (Contini) e «tempo finale» (Getto), Montale, evoca un paesaggio, se non positivo almeno possibile […], e vede la luce spiegare le sue grandi vele «con le barche dell'alba […], o ascolta come "ubriacato" la voce del mare e guarda con spavento al suo cuore disumano».[25]

4. Conclusione

Come ci ricorda Sergio Solmi: gli «*Ossi di seppia* scintillanti e duri ci giungono ancora intrisi d'azzurro marino e diffondono la perduta malinconia dei rottami che il mare rigetta sulle sponde del suo abisso ignaro del trapasso dei giorni»[26]. «Il mare ha una presenza essenziale in *Mediterraneo*, ma il suo ruolo è duplice, perché il poeta, se da una parte lo avverte come elemento vitale di grande forza ed evidenza, dall'altra può sentirsene respinto»[27]. Si tratta di un mare vivo e cangiante nei suoi multiformi aspetti, che corrode la terra col salso delle sue maree e impregna del suo fiato gli olivi e i limoni delle ripe ardue. Questa identificazione con l'essenza della propria terra d'origine e del proprio mare si compie nelle nove liriche del poemetto, dove gli oggetti poetici più insistenti appartengono a un paesaggio marino assolato e arido. «Il mare di *Mediterraneo* è simbolo di vita (lo gran mar dell'essere dantesco), intesa come vastità unitaria ed insieme multiforme»[28] e, «in quanto metafora esistenziale dell'esistenza va a significare la sostanza imprendibile per la parola poetica: immobilità cosciente questa, irrefrenabile ed istintuale flusso quello»[29]. Montale esprime i propri stati d'animo e si rivela poeta marino (e perfino, in certe pagine sottomarino), dove la vittoria della psicologia (o del tempo) sulla forma (o sullo spazio) è schiacciante. Solo più tardi in *Finisterre* spingerà il suo sguardo lontano, sull'oceano al di là del Mediterraneo, fin verso il nuovo mondo e Clizia, e lì troverà l'orgoglio e il coraggio, la fierezza della sua gente e «dell'America dei liguri che è terra di sacrifici da cui si va e si viene»[30]. Il mare, che l'autore ama profondamente sia in quanto meraviglioso elemento della natura, sia come espressione tangibile dell'umano desiderio di evadere

---

[23] E. MONTALE, *Immagini di vita*, in F. Contorbia (a cura di), Introduzione di Gianfranco Contini, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, 153, n. 197.
[24] Ivi, 11.
[25] G. FICARA, *Solitudini*, Venezia, Marsilio Editori, 2025, 221.
[26] MONTALE, *Ossi di seppia*…, 2024, 262.
[27] MONTALE, *Immagini di una vita…,* 308.
[28] M. MARTELLI, *Eugenio Montale. Introduzione a guida allo studio dell'opera montaliana. Storia e antologia della critica,* Firenze, Le Monnier, 1982, 14.
[29] CENCETTI, '*Mediterraneo'*…, 26.
[30] R. LA CAPRIA, *Letteratura permanente. Poeti, scrittori, critici per Giorgio Ficara,* in I. Candido-C. Fenoglio-R. Palumbo Mosca-G. Ricca-D. Santero (a cura di), Milano, La nave di Teseo, 2022, 584.

dal mondo, è suono, ripetizione, infanzia e soprattutto malinconia. E *Mediterraneo* di Eugenio Montale è tutto questo, il battito contro le scogliere e l'infinita musica.

> «La mia filosofia? Non ne ho. Ne hanno estratto più d'una dai miei versi, ma a torto. Per me la poesia è questione di memoria e di dolore. Mettere insieme il maggior numero di ricordi e di spasimi, e usare la forma più interiore e più diretta […]».[31]

> «Osservare tra frondi il palpitare lontano di scaglie di mare»[32]

> «E questa che in me cresce è forse la rancura che ogni figliuolo, mare, ha per il padre».[33]



Figura 1. Clizia, nome poetico dell'americana Irma Brandeis (1905-1990), musa ispiratrice di molte poesie montaliane.

[31] E. MONTALE, *Lettere a* Clizia, Mondadori, Milano, 2015, 37 (Lettera a Clizia del 5 dicembre 1933).
[32] E. MONTALE, *Meriggiare pallido e assorto*, in *Ossi di Seppia*…, 2024, 61.
[33] E. MONTALE, *Mediterraneo*, in *Ossi di Seppia*…, 2024, 141.